

II. — MEMORIE E RELAZIONI

A. — IL CONGRESSO GEOGRAFICO DI BERNA.

*Lettera del consigliere conte LUCHINO DAL VERME
al Presidente della Società Geografica.*

Torre d'Albera (Ruino), 25 agosto, 1891.

Egregio Signor Presidente,

I Congressi, in genere, Ella lo sa meglio di me, non conducono ad immediati risultati concreti. Si esprimono dei desideri, si formulano dei voti, al più si nominano delle Commissioni incaricate di studiare e riferire ad un prossimo Congresso. Malgrado io lo sapessi, pure mi sono indotto a recarmi a Berna, donde m'era giunto il personale invito, in vista specialmente dell'Esposizione ed altresì per profittare della favorevole circostanza di conoscere da vicino delle notabilità della scienza con cui ero stato in corrispondenza o di cui avevo avuto occasione di apprezzare l'ingegno nelle loro opere.

Fui spiacente che la prima seduta della Sessione ordinaria dei Consigli provinciali, indetta pel 10, mi abbia impedito di trovarmi a Berna per l'inaugurazione del Congresso e per le Adunanze generali del 10 e dell'11. Per quanto abbia viaggiato in direttissimo, son giunto a Berna l'11 sera, e non ebbi quindi a mia disposizione che tre giorni, e potrei dire due e mezzo, poichè il pomeriggio del 12 fu impiegato, e impiegato bene, nell'escursione a Thun e sul lago; una bellissima escursione, della quale ho visto sì sono occupati persino i nostri giornali, che del Congresso in genere s'occuparono assai poco.

A riparare al loro silenzio voglio dirle le impressioni che ho ritratto da ciò che ho visto e udito nelle sale del Congresso e della Esposizione. E come al dì d'oggi non si vuol leggere a lungo, perchè molte sono le cose a leggersi, e d'altra parte non ho avuto campo di fare osservazioni che per poco più di due giorni, così scriverò poco. Io me la sbrigherò più presto, ed Ella me ne sarà maggiormente grato.

Che cosa precisamente si sia detto nelle quattro Adunanze generali e nelle molte speciali, e chi abbia presieduto e chi parlato, Ella lo avrà rilevato dal *Bollettino* che la solerte Presidenza faceva stampare e giornalmente distribuire ai membri del Congresso. A me basti accennarle ciò che mi parve uscire dal campo speculativo per entrare nel pratico, e quello che mi ha specialmente interessato e colpito.

Una quistione che s'era da tempo abituati a veder ritornare in campo ogniqualevolta si radunavano geografi, astronomi o matematici, è quella del meridiano iniziale, alla quale oggi si è aggiunta l'altra dell'ora universale. Le due si sono ormai fuse in una sola, dappoichè, per giungere alla soluzione della seconda, è indispensabile aver risolta la prima, e d'altra parte i fautori di questa si danno oggi maggior moto, sapendo che la stessa è il primo passo necessario per risolvere la grossa vertenza dell'ora universale.

Per verità, si poteva credere che la duplice questione non sarebbe stata ripresentata ad un Congresso di studiosi, dopo le decisioni prese ufficialmente in proposito dalla Conferenza internazionale di Washington del 1884; la quale Conferenza fu promossa espressamente dal Governo degli Stati Uniti, ed era formata dei soli Commissari delegati dai vari Governi con questo mandato speciale. Però le decisioni prese nella seduta finale del 13 ottobre 1884 non erano state votate all'unanimità; una piccola minoranza erasi astenuta dal voto (1); e ciò spiega fino ad un certo punto il risorgere del problema, ma giustifica anche il dubbio, se un nuovo tentativo potrà condurre a risultati definitivi.

Infatti anche a Berna si manifestarono le predilezioni di campanile; i più a favore del meridiano di Greenwich, Inglesi ed Americani; uno Svizzero francese, il sig. De Beaumont, per un nuovo meridiano che, passando per lo Stretto di Bering e non toccando nessuna terra, sarebbe come un meridiano neutro, senza nazionalità; altri per Parigi, il rivale di Greenwich; altri per Berna, credo per atto di cortesia alla città che ci ospitava; e finalmente un Italiano, il padre barnabita professor Tondini de Quarenghi, che propose il meridiano di Gerusalemme. Io, se dovessi dirle il mio modesto avviso, come lo dissi al prof. Tondini, non annetto proprio nessuna importanza alla scelta del meridiano iniziale, ma la riconosco nell'adozione di uno, per parte di tutti e al più presto. Or, come la grande maggioranza delle Carte sono compilate in

(1) Intorno ai precedenti ed alle conclusioni della Conferenza di Washington v. il nostro *BOLLETTINO* del *maggio* 1883, pag. 347, *ottobre* 1883, pag. 800, *ottobre* e *novembre* 1884, pag. 816 ed 893.

base al meridiano di Greenwich, così parmi evidente che, per giungere più facilmente e più presto alla desiderata uniformità, si debba risolversi per quello.

Circa all'ora universale, la quistione è più ardua, e tanto che non mi sento di approfondirla. Dirò solamente come ciò che a tutta prima sembra quasi un' utopia, contrario alla pratica, possa entrare nelle abitudini del pubblico assai più facilmente di quanto non si creda. Basti rammentare come si sia, senza difficoltà di sorta, introdotta l' ora unica in ciascuno Stato, in Italia, in Francia, in Germania, per ogni dove in Europa. Or bene: il nuovo progetto, che nella sua enunciazione pare implichi una qualche diavoleria, in che cosa consiste? Semplicemente nell' adottare un' ora unica, anzichè in ciascuno Stato, di estensione e forma tanto diversi l' un dall' altro, in ciascuno *spicchio* (al Congresso li chiamarono *fuseaux*), costituito da un determinato ugual numero di meridiani. E come oggi in Italia tutti si servono dell' ora di Roma, e in Francia dell' ora di Parigi, e in Germania di quella di Berlino, colla adozione della così detta ora universale, tutti si dovranno servire, entro un determinato spicchio, dell' ora del meridiano centrale dello spicchio stesso.

La discussione, malgrado i discordi pareri, è finita bene, e se ne deve in gran parte il merito al prof. Tondini, che, lasciato in disparte il suo prediletto meridiano di Gerusalemme e animato da santo zelo per l' Italia, a cui si deve l' iniziativa della proposta, ottenne che si votasse un ordine del giorno, col quale si dava positivo incarico ad una Commissione residente in Berna, di porsi d' accordo col Governo italiano per formulare un progetto, da sottoporsi, non già ad un futuro Congresso, ma ai Governi delle potenze rappresentate al Congresso di quest' anno.

Questo che Le ho scritto è il riassunto di quanto fu sull' argomento trattato quest' anno a Berna; ma, per formarsi un esatto concetto della questione, occorre rimontare almeno al 1881, al Congresso Geografico internazionale di Venezia e rileggere ciò che fu pubblicato sul nostro BOLLETTINO nei luoghi che ho indicati più addietro.

Un' altra quistione, che, per quanto si sia tentato di metterla in ridicolo da qualche giornale in Italia, ha la sua importanza, senza per questo credere che il non risolverla sia una grossa sciagura, è quella dell' ortografia dei nomi geografici. Ma per questa debbo proprio dire che non si è concluso nulla di concreto. Mi spiace che non fosse presente il bravo nostro vice-console Lebrecht che, malgrado il suo nome, è italiano, italianissimo, ed ha pubblicato ultimamente sul *Bol-*

lettino del Ministero degli Esteri un paziente e pregevole studio sulla questione. Perchè non lo ha almeno mandato al Congresso?

Non Le discorro di temi pedagogici, di cui altri più competenti di me scriveranno in lungo e in largo. Le dirò invece che nelle conferenze su viaggi d' esplorazione, il più interessante per la sostanza, se non per la forma troppo succinta ed affrettata, fu la traversata dalla Russia al Tonchino, compiuta in 15 mesi in compagnia di Bonvalot dal Duca d' Orleans; un giovane simpaticissimo, modesto, tanto modesto che pareva a sentirlo, e in pubblico e in privato, che non avesse fatto nulla fuori dell' ordinario. E quand' io, ad una serata in casa del sig. De Bonstetten, mi felicitai con S. A. per un viaggio così difficile, di cui non s' aveva il riscontro, nei tempi andati, che in quello di Marco Polo, e nell' epoca nostra in quelli di Prsevalski, il Principe volle molto cortesemente accennare alla mia traversata della Siberia, sebbene questa in paragone figuri una passeggiata, lunga, assai lunga ed incomoda, e non certamente di piacere.

Un'altra notabilità, in un diverso ordine di idee, che attirava la attenzione dei congressisti e a cui il Congresso decretò un diploma di onore tutt' affatto speciale, era il generale Annenkof, il celebre costruttore della ferrovia transcaspiana. Per quanto egli non si sia trovato impigliato con Consigli Superiori di Lavori Pubblici, con Ispettorati, con Corti di Conti, e simili grandi enti di cui abbondiamo in Italia, e nemmeno abbia avuto occasione di litigare con intraprenditori, il valente generale russo, che aveva tutta l' autorità e la conseguente responsabilità, ebbe a superare immani difficoltà della natura nel far procedere innanzi i suoi battaglioni del Genio, che costruivano attraverso al deserto la ferrovia e vivevano nei treni che man mano avanzavano sulla stessa. Il generale Annenkof è un bell'uomo, di mezzana statura, ancora vegeto e robusto, con sguardo simpatico ed intelligente. Non ha nessuna pretesa, parla correttissimamente il francese e fu affabile e piacevole con tutti.

Mi spiacquero di non avere assistito, perchè non ero ancor giunto a Berna, alla sua conferenza sull' « Importanza dell' insegnamento della geografia nel secolo XIX, come base dell' emigrazione e della colonizzazione ». Il Bollettino n. 3 del Congresso ne dà un breve cenno. A chi poi volesse avere un' idea esatta dell' intrapresa del generale Annenkof, consiglio di leggere un opuscolo prezioso, col titolo: « Voyage au Caucase et en Transcaspienne », edito a Parigi nel 1888 dalla *Société de Géographie commerciale*, scritto dal mio illustre amico Edmondo Cotteau. È questi uno dei migliori scrittori di viaggi con-

temporanei, francesi, di viaggi compiuti, ben s'intende, da lui, e si può dire in tutto l'orbe terraqueo. I suoi volumetti, editi da Hachette, usciti nel trascorso dodicennio, meriterebbero d'essere più conosciuti, anche in Italia. Sono scritti con istile semplice e piano, non disgiunto da eleganza naturale nel simpatico scrittore; posso poi dire, perchè sono stato io pure in talune regioni percorse dal Cotteau, che è narratore veritiero, senza mai incorrere neppure in esagerazione di apprezzamenti. Ed hanno poi di buono e di molto raro quei volumetti, che possono essere dati in mano a chiunque, anche ad una fanciulla. Edmondo Cotteau era al Congresso, ed amendue ci rivedemmo assai volentieri dopo molti anni.

Una conferenza, a cui volli assistere e che credevo m'avesse ad interessare di molto, fu quella di Napoleon Ney sulla ferrovia trans-saharica, un tema d'attualità. Senonchè, mentre a conferenza finita stavo meditando sulla sussistenza di tutte le belle cose e delle cifre dette e presentate dal conferenziere, m'imbattei nel tenente colonnello francese Lannoy de Bissy, il noto autore della gran Carta d'Africa alla scala di due milioni; ed avendogli chiesto il suo avviso, mi rispose molto esplicitamente ch'egli non aveva punto fede nell'avvenire di quella ferrovia, per la semplice ragione che sarebbe mancato il traffico per alimentarla. Parlava, beninteso, di quella patrocinata da Ney, la cosiddetta centrale, che, partendo da Philippeville, sarebbe destinata per Biscra, Uargla e Amghid a raggiungere il Lago Ciad. Nell'altra, occidentale, tendente dall'Algeria al Niger e al Senegal, aveva invece piena fiducia, perchè a questa non sarebbe mancato quel traffico che non si sapeva neppur vedere da lungi per quella centrale. E a tale proposito mi citò un Tuaregh, di quelli che fanno il commercio col Bornu, che a lui ebbe a dire: « Perchè volete fare la ferrovia attraverso al Sahara, mentre la merce che noi trasportiamo in un anno per questa via potrebbe essere tutta caricata su di un solo bastimento? Mandate una volta all'anno un bastimento nel Golfo di Guinea, caricatelo e lasciateci in pace ».

Le idee assennate e pratiche del colonnello Lannoy sono svolte diffusamente in una sua conferenza col titolo: *Les possessions françaises de la Méditerranée au Soudan (Niger)*, pubblicata dal *Bulletin de la Société de Géographie de Lyon* nella scorsa primavera. L'egregio autore me ne volle cortesemente inviare una copia, ed io consiglio chiunque ami studiare la quistione sulle comunicazioni transahariche, anzitutto sotto il punto di vista geografico ed anche un poco sotto quello politico, di leggere quella bella, chiara e dotta conferenza di chi è fra i più com-

petenti e che scrive senza esagerare le aspirazioni coloniali del suo paese.

Come già le dissi sin dal principio, la *great attraction* del Congresso era l'Esposizione, la quale però, più che geografica poteva qualificarsi cartografica, giacchè non era intesa a dare il risultato delle recenti esplorazioni e scoperte, sibbene essenzialmente a mettere in evidenza lo stato attuale della Cartografia presso le diverse nazioni rappresentate al Congresso. Non mancava però la sezione didattica, che anzi era assai importante.

Lo Stato che si distingueva e superava tutti gli altri sotto ogni rapporto era la Svizzera. La gran Carta del Dufour al 100,000, per quanto vecchia e nella sua *nera* semplicità, faceva splendida figura pur frammezzo a tanti lavori nuovi, nei quali l'agglomerazione dei diversi sistemi, di curve, di tratteggio o sfumino a luci diverse, e la tendenza a spender poco, a far presto e quindi a preferire le fotoincisioni, le zincografie e tanti trovati moderni all'incisione a mano su lastra metallica, finisce col nuocere alla facile e pronta comprensione del terreno. Per conto mio, se quella classica Carta del Dufour avesse il tratteggio in *bistre* anzichè in nero e le acque turchine, non desidererei di più.

Belle, a grande scala e col pieno concorso della moderna cromolitografia, apparivano parecchie grandi Carte fotografiche murali di diversi Cantoni. Attraeva l'attenzione di tutti un magnifico plastico, di cui non ricordo la scala, del Gruppo della Jungfrau, grande così da riempire tutta la superficie d'una sala. È lavoro di molta abilità e di infinita pazienza dell'ing. Simon.

Ho detto che importantissima era l'Esposizione didattica, ed ho anche detto di non voler entrare in un argomento sul quale discuteranno i professori; ma non so trattenermi dal dire, che nella sezione didattica svizzera v'era tanto da imparare, che si sarebbe desiderato l'intervento di qualcuno di più dei nostri insegnanti di geografia, che erano tre in tutto, e credo due soli con incarico governativo. Mi hanno soprattutto interessato i quaderni degli allievi delle scuole di Ginevra, e v'ho imparato come si debba insegnare la geografia, abolendo assolutamente il metodo mnemonico e basandosi interamente sul grafico. Così soltanto si giunge a quella che è la condizione *sine qua non* dello studio della geografia, di *saper leggere le carte geografiche e topografiche*, ciò che pur troppo è ancora al dì d'oggi molto raro, persino fra persone dotate di larga cultura. Ora, quando l'allievo ha imparato, riempiendo dapprima le Carte mute e poi poco a poco facendo gli schizzi geografici

col solo ausilio di qualche linea fondamentale, a leggere le Carte fatte dagli altri, per lui lo studio della geografia non è più una difficoltà; sarei per dire che, a quel punto, non è più uno studio, ma una *lettura* comprensiva, facile, piacevole ed eminentemente istruttiva.

Dopo la Svizzera, pare a me si distinguesse maggiormente la Germania, quindi l'Austria-Ungheria, l'Ungheria più dell'Austria, poi la Francia, e, dopo la Francia, l'Italia. È bene notare che l'Inghilterra si era astenuta dall'inviare i suoi prodotti cartografici.

Ammirevole era la nuova Carta al 500,000 dell'Impero Tedesco, di cui era esposta la planimetria ed esposto pure un foglio compiuto, colle acque in azzurro e il terreno in *bistre*, a stratteggio. Ma per ottenere la nitidezza delle linee e la chiara e pronta lettura in una Carta corografica come quella, si ritenne miglior partito, e si fece bene, ritornare al metodo antico dell'incisione diretta su rame, adottando, delle nuove invenzioni, soltanto i colori. Sarà, una volta compiuta, una Carta classica, il cui esempio dovrebbero seguire gli altri Stati d'Europa.

Il nostro Istituto Geografico Militare ha già, bisogna dire, quasi compiuta una Carta del Regno, estesa anche oltre i confini (1), all'istessa scala dell'1:500,000, e pure a tre colori. Ma, quantunque abbastanza appariscente, è lungi dal corrispondere alla nitidezza e finezza della nuova Carta tedesca, perchè noi, per la solita terribile ragione della miseria, l'abbiamo riprodotta colla fotoincisione, ed inoltre fu adottato per la rappresentazione del terreno lo sfumino anzichè il stratteggio.

A proposito di Carte corografiche degli interi Stati, debbo dire ciò che ho ommesso poc' anzi, che, cioè, fra le proposte presentate al Congresso, vi è anche quella di una Carta al milione di tutta la terra. L'idea è certamente grandiosa, ma la esecuzione credo si farà desiderare per un pezzo, quando non s'incaricassero potenti istituti, governativi o privati, di costruire anche in modo dimostrativo le regioni o poco note, o non soggette a Governi civili. Noi, in Italia, quando la proposta passerà nel campo pratico, avremo già fatto quanto ci spetta; imperocchè, oltre il Regno, di cui già esiste una Carta al milione in cromolitografia, avremo compiuto la Carta alla istessa scala, quantunque in modo dimostrativo, delle regioni africane comprese nella nostra sfera d'influenza. Questa Carta fu incominciata due anni or sono, dietro mia iniziativa (lo dico perchè questo è l'unico mio merito), allorchè ero capo del 3° ufficio del Corpo di Stato Maggiore, dal capitano di Stato Maggiore, allora ai miei ordini,

(1) Carta Corografica del Regno d'Italia e delle regioni adiacenti, alla scala dell'1:500,000.

Enrico De Chaurand, che vi si applicò con tanta passione da continuare il paziente lavoro anche allorquando venne dal Comando del Corpo trasferito come insegnante alla Scuola di cavalleria in Pinerolo. Questo distintissimo ufficiale, che avrei volentieri veduto a Berna, ha compulsato tutte le Carte, tutte le relazioni di viaggi di quanto riguarda l'Etiopia, presa nel suo largo senso, ed ha sentito tutti coloro che vi sono stati e che ha ancor potuto ritrovare. Egli mi fa ora sapere, ed io sono lieto di comunicarglielo, che fra un mese la planimetria di tutti i sei fogli sarà finita, e questi potranno essere riprodotti; e così potranno subito servire e ad un tempo essere corretti e finiti dietro le osservazioni dei competenti, in attesa della definitiva riproduzione della Carta colla rappresentazione del terreno montuoso.

Mi perdoni la digressione ed abbia la bontà di seguirmi ancora per poco attraverso le sale dell'Esposizione.

Bellissime come sempre erano e Carte e Atlanti di J. Perthes, pressochè tutte edite su rame. Non mancava la ben nota Carta dell'Africa ad 1:4,000,000, nella quale erano segnate con tinta rosa le regioni di cui sono in corso le correzioni. L'ho citata per dire come, fra l'altre, fosse così colorita la plaga costiera fra Obbia ed Allula nella Penisola dei Somali, esplorata dall'ingegnere Robecchi e di cui il nostro Bollettino ha dato la bella Carta-Itinerario, costruita dal prof. Dalla Vedova. Una buona Esposizione aveva fatto anche la ditta Reimer di Berlino, e buona figura faceva pure l'Atlante di André, il più a buon prezzo fra i migliori atlanti moderni.

Nelle sale della Francia si ammirava soprattutto l'Atlante di Vivien de Saint-Martin, incisione in rame, il gran Dizionario di geografia dello stesso e la splendida opera di E. Reclus; tutti lavori editi da Hachette. Di roba francese non ne mancava; ve n'era anzi di molta; ma in complesso i Francesi non erano molto sodisfatti della loro Esposizione.

L'Italia, a dar retta ai telegrammi pubblicati dai nostri giornali, ha fatto una magnifica figura all'Esposizione. Creda invece che il paese nostro ha fatto una figura mediocre, e l'avrebbe fatta peggiore senza l'intervento del Paravia, al cui nome, sui cataloghi e sul Bollettino, hanno dato una forma esotica, scrivendolo Paraka! Egli aveva una sala intera per la sua esposizione, che seppe ordinare molto bene e destare interesse, specialmente coll'attrattiva del bellissimo plastico dell'Italia.

L'Istituto Cartografico italiano espose poco, troppo poco, ma quel poco mi parve che valesse molto. Fra le attualità v'era un bella Cartina della nostra colonia africana, coi limiti della « Sfera d'influenza » italiana da Ras Casar insino alla foce del Giuba, segnati con intelligenza ed

esattezza così come non li avevo ancora visti nelle Carte d'istituti privati, nè esteri, nè italiani.

Del professore G. Cora mi piacquero le Carte murali all' 1 : 100,000 delle provincie di Cuneo e Terra di Lavoro. Sono assai adatte per gli usi locali, essendo di facile comprensione anche per le persone di limitata coltura tecnica. Si potrebbero soltanto desiderare i confini amministrativi dei comuni, o quanto meno, delle circoscrizioni giudiziarie, indispensabili appunto per gli usi locali.

Non le parlerò delle altre minori Esposizioni che, salvo quelle della Finlandia, non mi presentarono interesse. Delle regioni finlandesi c'erano delle bellissime Carte a colori.

E qui finisco, non senza deplorare che l'Istituto Geografico militare e la Società Geografica nostra e tanti altri istituti, editori, privati non abbiano mandato che il poco che ho visto, e taluni niente. L'Istituto Geografico Militare aveva delle attualità di Carte africane all' 1 : 50,000, a tre colori, e non le mandò; aveva la Carta all' 1 : 500,000 dell'Italia e regioni adiacenti, pure in cromolitografia, e non ne ho visto neppure un foglio. La nostra Società non ha mandato neppure la Carta delle esplorazioni dell'ing. Bricchetti-Robecchi, che costituiva proprio una Carta di scoperte. Tutte coteste omissioni, perchè? E perchè poi, le chiederò, fra tanti che s'interessano di studi geografici, si son trovati sei soli che siano venuti d'Italia al Congresso, in mezzo ad oltre 400 congressisti?

Mi perdoni se mi sono dilungato oltre i limiti che mi ero imposto, e voglia accogliere i saluti cordiali del

Suo Aff.mo
L. DAL VERME.
